

Conclusioni¹

Lorenzo De Sio, Vincenzo Emanuele e Nicola Maggini

Avevamo aperto questo volume con una serie di ipotesi di ricerca nel tentativo di delineare un'interpretazione del risultato delle elezioni europee del 2014. Innanzitutto ci eravamo chiesti se la crisi economica che ha colpito l'Europa negli ultimi 5 anni, nonché il potenziamento del ruolo del Parlamento Europeo in seguito al Trattato di Lisbona, avrebbero potuto mettere in discussione la consolidata teoria delle *second order elections* (Reif e Schmitt 1980). Ovvero se le elezioni del 2014 sarebbero diventate le prime vere elezioni "europee", intese come elezioni in cui la campagna elettorale nei singoli stati membri non è più legata alle vicende di politica domestica, ma agli indirizzi di politica europea che gli attori nazionali propongono.

Una risposta complessiva a questa ipotesi richiederebbe analisi più approfondite basate anche su dati individuali. Tuttavia, le analisi di questo volume, basate principalmente (anche se non esclusivamente) su dati aggregati, ci consentono di dire che la risposta all'ipotesi delle elezioni 2014 come "*first order elections*" è complessa. Non è univoca, ed è geograficamente differenziata.

Il primo elemento della teoria delle *second order elections* prevede un livello di partecipazione al voto inferiore a quello delle politiche nazionali, dal momento che l'interesse in gioco alle elezioni europee è minore (non si vota per il governo nazionale). Da questo punto di vista l'affluenza complessiva rispetto alle precedenti europee non è cambiata. Ma la media ci dice poco, perché nasconde una forte differenziazione interna: in alcuni paesi l'affluenza è aumentata rispetto al 2009 (Lituania, Grecia e Germania), mentre in altri è diminuita (Cipro, Lettonia e Repubblica Ceca). Questa variabilità ci suggerisce che l'importanza di queste elezioni è mediata dal contesto economico e politico nazionale, oltre che da caratteristiche di lungo periodo come la tradizione elettorale dei singoli paesi (ad esempio l'affluenza è storicamente molto alta in Belgio e Lussemburgo e al contrario molto bassa nell'Europa dell'Est).

¹ Questo testo è inedito.

Il secondo fondamentale punto della teoria di Reif e Schmitt è legato alle performance elettorali dei partiti al governo, che alle elezioni di secondo ordine tendono ad essere svantaggiati, soprattutto quando tali elezioni cadono verso la metà del ciclo elettorale nazionale (Reif e Schmitt 1980; Van der Eijk e Franklin 1996). Rispetto a questo punto, le elezioni del 2014 non costituiscono una eccezione, ma anzi confermano la teoria: nella stragrande maggioranza dei paesi i partiti di governo hanno perso terreno e in alcuni casi hanno subito una vera e propria *débaclé* elettorale (come nel caso di Francia, Regno Unito e Danimarca).

E come mostrano le analisi sui singoli paesi, anche la salienza delle tematiche europee è stata differenziata a seconda del paese in questione. In alcuni casi le tematiche europee sono state quasi del tutto assenti dalla campagna (Belgio, Croazia, Bulgaria e Ungheria), mentre in altri contesti hanno giocato un ruolo preminente (Grecia, Repubblica Ceca e Francia). Va inoltre osservato che nella maggior parte dei paesi le tematiche europee, anche quando molto presenti nel dibattito, sono state politicizzate soprattutto *in chiave negativa*: chi ha parlato di Europa lo ha fatto spesso indicando le conseguenze negative dell'appartenenza all'UE o all'Euro. Di conseguenza, al centro della scena si sono posti i partiti della destra populista ed euroscettica che, come pronosticato alla vigilia, hanno visto una generale avanzata dei loro consensi. Questi partiti sono dunque stati i più abili a politicizzare le tematiche europee – in chiave negativa e in termini di protesta anti-sistema – sfruttando il malessere diffuso causato dalle politiche di austerità. I partiti *mainstream* eurofilo, invece, temendo di muoversi su un terreno scivoloso, hanno generalmente preferito non enfatizzare, ma anzi de-politicizzare le *issues* legate all'UE, preferendo spostare l'attenzione degli elettori sulle tematiche nazionali.

In ogni caso, va tuttavia sottolineato con forza che il successo dei partiti euroscettici non è però stato omogeneo nei 28 paesi membri. Nell'Introduzione avevamo ipotizzato che le performances dei partiti euroscettici sarebbero state legate alle caratteristiche strutturali dell'economia dei singoli paesi. In particolare, il rendimento elettorale di questi partiti avrebbe potuto essere maggiore – all'interno dell'Eurozona – sia fra i paesi debitori (ossia quelli posti sotto il controllo economico della Troika) sia fra i creditori, costretti a finanziare i paesi più indebitati, mentre all'esterno dell'Eurozona prevedevamo un successo degli euroscettici nei paesi dell'Europa occidentale, economicamente più forti e indipendenti. I risultati ci dicono che effettivamente c'è stata una differenziazione interna del rendimento elettorale dei partiti euroscettici, ma il loro successo non ha seguito il pattern ipotizzato.

Piuttosto che essere legata alle caratteristiche del contesto economico, l'emersione nelle campagne elettorali di temi europei (prevalentemente in chiave negativa), sembra infatti molto più legata alla struttura dell'*offerta politica* nei singoli paesi: dove con questo termine intendiamo l'insieme dei partiti in campo e delle loro strategie elettorali (ovvero delle *issues* che hanno scelto di enfatizzare nella

Conclusioni

loro campagna). In altre parole, non basta un problema economico o un conflitto sociale, di qualunque tipo: perché diventi saliente ci vogliono attori politici che lo politicizzano e lo sfruttano in chiave elettorale. E in questo pattern vediamo una nuova attualità di teorie antiche: così come nel tradizionale schema rokkiano, che vedeva alla base una serie di *cleavages* sociali (Lipset e Rokkan 1967), in ogni paese un *cleavage* emerge come rilevante e strutturante per il sistema partitico solo a condizione che venga politicizzato da un partito.

Ed è così che crediamo di poter interpretare la possibile emersione di una nuova dimensione di conflitto politico, basata sulle questioni legate all'Unione Europea. Questa dimensione di conflitto, proprio come i vecchi *cleavages* sociali, necessita di essere politicizzata per emergere ed avere successo. Ecco quindi che diventa cruciale il ruolo di quegli imprenditori politici che in alcuni paesi hanno utilizzato l'euroscetticismo come risorsa strategica chiave a fini elettorali. Da qui consegue il successo dei partiti euroscettici anche in contesti economici come quello francese che si poneva in una posizione mediana rispetto alla dicotomia debitori/creditori. Allo stesso tempo, in contesti potenzialmente favorevoli al successo dei partiti euroscettici come la Spagna e il Portogallo, è mancata l'imprenditoria politica populista, spregiudicata e innovativa, necessaria a sfruttare elettoralmente le *issues* europee. E inoltre, l'importanza delle strategie competitive dei partiti è confermata dal mancato successo dei partiti euroscettici in quei contesti dove dei temi euroscettici si sono in parte impossessati alcuni partiti *mainstream*: ad esempio in Finlandia e in Ungheria, dove pure c'erano partiti della destra popu-lista con un seguito consistente (rispettivamente Partito dei Finlandesi e *Jobbik*), la loro avanzata elettorale è stata fermata e contenuta dai partiti *mainstream* al governo che hanno saputo fare proprie in maniera strategica alcune delle tematiche euroscettiche.

Infine, nel contesto europeo l'Italia rappresenta un caso interessante e peculiare. Il risultato delle elezioni europee in Italia è inequivocabile: il Pd di Matteo Renzi ha vinto, ed è l'unico partito di governo ad averlo fatto aumentando i voti rispetto alle politiche (la CDU-CSU in Germania e Fidesz in Ungheria hanno vinto nettamente, ma hanno perso voti rispetto alle politiche). La vittoria è stata netta raggiungendo la percentuale record del 40,8%, rendendo quella del Pd la prima delegazione nazionale all'interno del Partito Socialista Europeo. Mai nessun partito di centrosinistra in Italia aveva ottenuto una percentuale simile. E in generale il Pd è il partito italiano che ha ottenuto la miglior percentuale di sempre da quando si vota per il Parlamento Europeo (ossia dal 1979). Come mostra l'analisi dei flussi elettorali tra le politiche 2013 e le europee 2014, il Pd di Renzi è stato il più efficiente nel riportare alle urne i propri elettori e ne ha guadagnati di nuovi, soprattutto svuotando l'area di centro ex montiana.

Il M5S ha perso quasi tre milioni di voti rispetto alle politiche, scendendo al 21,2%. Questo risultato rappresenta sicuramente una sconfitta per il partito di Grillo, soprattutto se si considera che le elezioni europee costituiscono un'arena

elettorale potenzialmente favorevole in base alla teoria delle elezioni di secondo ordine (il M5S è infatti un partito di opposizione e *anti-establishment*). Su questo risultato deludente può aver inciso l'atteggiamento di chiusura netta nei confronti di ogni ipotesi di collaborazione con gli altri partiti in Parlamento. Questo atteggiamento poco costruttivo, unito all'attenzione quasi esclusiva ai temi della casta politica, possono aver indebolito la credibilità del movimento come forza capace di risolvere i problemi economici del paese. E i toni molto "urlati" della campagna elettorale di Grillo non hanno certo migliorato questa percezione.

Va però registrato il paradosso che, allo stesso tempo, la performance non esaltante del Movimento 5 Stelle è comunque risultata, in valori assoluti, la migliore fra i partiti *anti-establishment* d'Europa.

Anche Forza Italia è andata incontro ad una netta sconfitta, scivolando al 16,8% rispetto al 21,6% delle politiche e al 35,3% delle europee del 2009. Nel caso del partito di Berlusconi, però, vi erano molti fattori che facevano prevedere un risultato di tal fatta, se si considera la scissione del Nuovo Centrodestra di Alfano e la situazione personale dello stesso Berlusconi (condannato ai servizi sociali e incandidabile). Di fatto Forza Italia è riuscita a mantenere solo il proprio elettorato più ideologizzato, risultando particolarmente danneggiata dalla forte crescita dell'astensionismo (-7,8 punti).

Interessante, infine, notare come la Lega Nord sia riuscita a recuperare terreno rispetto alla crisi in cui era piombato il partito dopo le elezioni del 2013. Il 6,2% conquistato da Salvini è il frutto di una campagna elettorale tutta centrata sul "Basta Euro", in cui le tematiche storiche del federalismo sono state messe in secondo piano a vantaggio di quelle euroscettiche, viste come una risorsa strategica a fini elettorali. Non a caso, questa trasformazione in senso "lepenista" del partito ha fatto sì che la Lega ha ottenuto voti anche nella parte centro-meridionale del paese.

In conclusione, anche il caso italiano – nella sua specificità – si pone tuttavia in analogia con la nostra interpretazione degli altri casi europei, nel sottolineare in maniera molto forte l'importanza dell'offerta politica. Le nostre prime analisi mostrano infatti l'importanza della strategia di competizione adottata dal Pd di Matteo Renzi: una strategia volta a evitare i temi più ideologici, e focalizzata chiaramente sulle *valence issues*, ovvero sulla capacità del partito di essere percepito come credibile per affrontare i principali problemi dell'Italia; il tutto utilizzando un linguaggio volutamente semplificato e ordinario, con frequenti sfumature populiste. I risultati mostrano che – a conferma dell'importanza dell'offerta politica – una strategia innovativa è in grado di produrre importanti spostamenti di voto, e a combattere sul loro stesso terreno l'offensiva dei partiti euroscettici. Storicamente – da Mussolini a Grillo, passando per Berlusconi – l'Italia ha prodotto innovazioni politiche che spesso sono state in parte riprese, imitate e replicate in molti altri paesi europei. A questo punto una domanda interessante per il futuro sarà se la particolare strategia di competizione del Pd di

Conclusioni

Renzi – soprattutto se ai successi elettorali seguiranno quelli politici – subirà una sorte simile. Stiamo a vedere.

Riferimenti bibliografici

- Lipset, S.M. e Rokkan, S. [1967], *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in S.M. Lipset and S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, New York, The Free Press, pp. 1-64.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in “European Journal of Political Research”, vol. 8, pp. 3-44.
- Van der Eijk, C. e Franklin, M. N. (a cura di) (1996), *Choosing Europe? The European electorate and national politics in the face of union*, Ann Arbor (Mich.), University of Michigan Press.

